

LA CITTÀ ETERNIT

I PARCHI DISTRUTTI

DI ANTONIO CEDERNA

UN ALTRO fatto enorme, naturalmente minimizzato dalla stampa "indipendente" romana, è venuto nei giorni scorsi a mettere ancor meglio in luce la politica della maggioranza capitolina, clericale-liberal-fascista, il suo sprezzo della legge, il suo costante favoreggiamento di interessi particolari in danno della collettività. I precedenti risalgono al 1952, la scena è in via G.B. De Rossi, dove sorgeva un parco di circa un ettaro, vincolato dal piano regolatore, avanzo di quella che fu Villa Massimo. Proprietaria del parco è la congregazione del SS. Sacramento che, grazie all'intervento del cardinale Micara e dell'episcopato canadese, e grazie alla compiacenza della soprintendenza ai monumenti, ottiene di distruggere il parco per costruire al suo posto una mastodontica doppia chiesa (superiore e inferiore, più un grande edificio intensivo per uso di convento e seminario), una con funzioni di parrocchia, l'altra di "Tempio Nazionale Canadese"; la licenza di costruzione viene astutamente rilasciata dal Comune in pieno ferragosto (16 agosto 1952), durante l'assenza dell'assessore Cattani. Si tratta, come si saprà in seguito, di una licenza illegale: il parco è vincolato a parco privato, è cioè costruibile per un ventesimo, a patto che le costruzioni abbiano carattere di lusso, che siano isolate, che rispettino le alberature esistenti e le esigenze ambientali e panoramiche; gli edifici che vanno sorgendo coprono invece un quinto dell'area, sono a filo di strada e hanno distrutto le alberature, ignorando completamente esigenze ambientali e panoramiche (oltre ad essere poco probabile che una doppia chiesa possa rientrare tra i fabbricati di lusso). E' vero che il comma di un dato articolo (n. 18) del regolamento edilizio, che par fatto apposta per incoraggiare ogni abuso, consente una maggiore estensione di area fabbricabile e una maggiore altezza, quando si tratti di opere di "pubblica utilità", ma impone pur sempre che ci siano "sufficienti spazi di isolamento destinati a giardino", cosa del tutto trascurata dai padri sacramentini (tale il nome degli intraprendenti costruttori di via De Rossi); in sostanza quella licenza si risolveva in una vera e propria variante di piano regolatore senza che ci fosse stato nessun provvedimento del genere, anzi in vero e proprio rovesciamento di una destinazione in altra del tutto opposta (da parco privato a chiesa, convento e Tempio Canadese). Perfino il "Messaggero", persino l'on. Aldisio, allora ministro dei Lavori Pubblici, si indignano in un primo momento, poi preferiscono dimenticare; invece i frontisti di via De Rossi ricorrono al Consiglio di Stato contro coloro che hanno distrutto il verde ch'essi potevano godere dalle loro finestre.

Passano gli anni e la doppia chiesa, il convento, e persino un cinematografo non compreso nella primitiva licenza, vengono compiuti; finalmente, il 16 dicembre 1955, il Consiglio di Stato accoglie il ricorso dei frontisti, annulla la licenza di costruzione concessa dal comune, perché in violazione delle norme del piano regolatore, in violazione e falsa applicazione dell'articolo 18, il cui ultimo comma viene pure annullato: questo significa che il Comune ha torto marcio, che le opere costruite vanno demolite. Passano altri due anni, e nel maggio scorso il Consiglio di Stato ordina al Comune di adottare i provvedimenti necessari per l'esecuzione del suo giudizio. Cosa fa la Giunta? Prende il piano particolareggiato della zona e tinge in rosso (chiesa, barrocciale ed annessi edifici per il culto, Tempio Canadese e cinematografo compreso) quel che prima era bianco e verde (parco privato), facendosi così semplicemente effe del giudizio del Consiglio di Stato, e realizzando un'integrale annatoria dell'abuso. Un'interessante appendice a questa storia scandalosa è costituita dalla causa che l'ottobre scorso la Repubblica Federale Tedesca, proprietaria dell'adiacente Villa Massimo, ha inten-

tato ai "sacramentini", per le stesse ragioni sostenute dai frontisti nel loro ricorso al Consiglio di Stato: sarà una causa interessante, ma intanto la maggioranza comunale la sera del 9 dicembre, ripudiando, more solito, col suo peso schiacciante ogni protesta dell'opposizione, ha approvato la variante proposta dalla Giunta, dando dunque definitivamente torto al Consiglio di Stato, ai frontisti, e alla Repubblica Federale Tedesca. Il capogruppo dei democristiani, ingegner Lombardi, ha assicurato che la chiesa "è splendidamente officiata, e i suoi sacerdoti sono zelantissimi", e che il cinematografo è un "elemento educativo sostanziale della parrocchia stessa". Un giorno faremo un'antologia delle amenità pronunciate in Consiglio Comunale da questo ingegner Lombardi, fratello dell'ex-microfono di Dio.

La distruzione delle zone verdi di Roma continua allegramente. Da Villa Massimo spostiamoci a Valle Giulia: con il progressivo decadere di Villa Borghese invasa ogni giorno più dal traffico, con la distruzione di Villa Balestra e con le minacce che incombono su Villa Strohl-Fern, una normale intelligenza urbanistica consiglierebbe di impedire ogni ulteriore insediamento di nuovi edifici a Valle Giulia, per evitarne la saturazione e la definitiva degradazione del carattere. Neanche a farlo apposta, la Giunta, col solito provvedimento d'urgenza, ha proposto e la maggioranza capitolina la sera del 2 dicembre ha approvato, la costruzione a Valle Giulia dell'Accademia della Repubblica Araba Unita, incuneandola nella zona già occupata dalle accademie belga, olandese e rumena, mentre è in programma la costruzione delle accademie di Giappone e Norvegia. Inutili, naturalmente, sono stati gli interventi dei consiglieri d'opposizione, dell'architetto Piccinato e dei comunisti (i democristiani speravano che questi tradissero le loro posizioni urbanistiche per opportunità politica): l'ing. Lombardi concludeva con definitive quanto ridicole argomentazioni. L'accademia della RAU a Valle Giulia era l'omaggio che Fanfani si riprometteva di fare a Nasser, in occasione del suo viaggio, poi sfumato, in Egitto, in cambio della costruzione di una sede di cultura italiana al Cairo.

Arabi, norvegesi, giapponesi, preti canadesi: anche gli stranieri vogliono approfittare dell'anarchia urbanistica romana. Attualmente è all'esame dei Lavori Pubblici la variante relativa alla Villa Strohl-Fern, il parco più folto e ricco di Roma dopo Villa Savoia, e parte integrante di Villa Borghese. Nell'estate scorsa ("Il Mondo", 13 agosto) la maggioranza capitolina impose al Consiglio l'approvazione di una variante intesa a concedere alla Francia due terzi del parco e la costruzione di cinque o sei fabbricati del Liceo Chateaubriand, con le solite negative conseguenze sia dal punto di vista ambientale che urbanistico: in attesa delle approvazioni delle autorità dello Stato, la Francia ha pensato bene di cominciare a costruire, abbattendo alberature, senza nemmeno chiedere la licenza di costruzione. Anche gli inglesi vorrebbero dare addosso al verde di Roma: nel parco presso Porta Pia, già sede della loro ambasciata e vincolato a parco privato, hanno intenzione di costruire addirittura un albergo; una proposta di variante in tal senso è già stata predisposta dalla Giunta. Poiché gli inglesi sono un popolo civile, citiamo quanto scrive l'"Architectural Review" dell'aprile scorso: si tratta «oltre che di un vandalismo, di una prova di ben misera diplomazia nella situazione attuale» (vengono citati i casi di Villa Chigi e dell'albergo Hilton), «per di più contraria alle leggi del piano regolatore. Sarebbe un'opportunità diplomatica e urbanistica per il governo inglese abbandonare subito il progetto, perché esso non si risolva in un'ulteriore perdita di prestigio». Vorrà l'assessore liberale D'Andrea, tanto esperto in politica estera, considerare il parere degli architetti italiani?

Torniamo alle cose nostre. Men-



Parigi. Esposizione Prud'hon Al Museo Jacquemart-André. Uno dei pannelli delle Quattro Stagioni: "La primavera".

tre i parchi privati di Roma, come quelli di Villa Meccheri e di Villa Leopardi, vengono gradualmente mangiati dalla speculazione, un altro grande parco "privato", quello di Villa Stuart a Monte Mario sulla Via Trionfale, con grande viale di cipressi e ampi declivi a prato, è già stato liquidato. Proprietarie sono le "suore missionarie serve dello Spirito Santo": esse hanno presentato nel luglio scorso un progetto di lottizzazione per tredici villini, approvato dalla Soprintendenza ai Monumenti e poi dalla Ripartizione XV e, si può presumere anche dai Lavori Pubblici. Com'era prevedibile, l'invasione di Monte Mario dopo l'approvazione dell'Hilton, procede massiccia.

L'orizzonte è nero anche su Villa Savoia. L'estate scorsa una parte dell'immenso parco (quella peggiore) venne assegnata allo Stato e da questi passata al Comune per farne un parco razionale parco pubblico; ai Savoia restano i terreni migliori per complessivi 84 ettari. Anche questi 84 ettari erano destinati a parco pubblico da un piano particolareggiato approvato con decreto presidenziale del 1954: contro di esso gli eredi Savoia hanno fatto ricorso al Consiglio di Stato, e il ricorso è stato accolto un mese fa, con conseguente annullamento del decreto (a causa di certi vizi formali, come dicono gli esperti). Villa Savoia ritorna così ad essere parco privato, com'era prima, ri-

torna cioè ad essere edificabile per un ventesimo di quegli 84 ettari, col vantaggio di vari miliardi per i poveri eredi del re soldato. Il pericolo di una prossima invasione edilizia di Villa Savoia è gravissimo per ovvie ragioni ("Il Mondo", 27 maggio): riportiamo in breve il testo di un'interrogazione che il 3 dicembre i socialisti Comandini e Grisolia hanno presentato in Comune. Si vuol sapere se il Comune intenda «promuovere un'azione concreta per riprodurre il piano particolareggiato eliminando i vizi di forma da cui è stato ritenuto affetto, e cioè corredando il decreto di un piano finanziario, sottoponendo la delibera di adozione all'approvazione del ministero dell'Interno e chiedendo al ministero dei Lavori Pubblici la prefissione di un termine per l'attuazione del piano e il compimento degli espropri»; oppure se il Comune non intenda «farsi promotore di una legge che dichiari di pubblica utilità l'opera» e se, in ogni caso, non ritenga «ai fini del pagamento dell'indennità di esproprio, sollecitare l'intervento dello Stato, per la tutela urbanistica di Roma e per la conservazione di un patrimonio di un insostituibile valore paesistico e storico»; e se, in attesa di una nuova regolamentazione urbanistica, stante la mancanza di un piano particolareggiato, «intenda negare qualsiasi autorizzazione a lottizzare, e non concedere licenze». Il

grave è che intanto i Savoia hanno incaricato della lottizzazione uno dei migliori architetti milanesi, il quale ha accettato, dimostrando assai scarso senso di responsabilità.

L'unico spiraglio di luce viene da Villa Chigi, per la quale la terza sezione del Consiglio Superiore delle antichità e belle arti ha tre settimane fa espresso parere nettamente contrario alla lottizzazione approvata nel dicembre 1957 dalla maggioranza capitolina: a differenza di quanto abbiamo scritto sul "Mondo" del 9 dicembre, pare adesso che tutti i membri di quella sezione siano stati concordi, compreso il vecchio sventatore architetto Morpurgo. C'è davvero qualche speranza. L'ultimo parere è riservato al ministero dei Lavori Pubblici, al quale raccomandiamo, per finire, di prendere in attenta considerazione il voto che il 5 dicembre ha formulato la sezione laziale dell'Istituto di Urbanistica: compiacimento per la buona piega presa dalla questione di Villa Chigi, destinazione a parco pubblico di Villa Savoia, salvaguardia di Villa Strohl-Fern e della villa dell'ambasciata britannica a Porta Pia, incoraggiamento a respingere la costruzione dell'Hilton, destinazione a parco pubblico di Villa Torlonia. Riguardo quest'ultima, abbiamo per ora solo una dichiarazione dell'assessore D'Andrea: troppo poco davvero.

ANTONIO CEDERNA

LEONARDO IN BIBLIOTECA

IL PRIMO volume di Carlo Pedretti, "Documenti e memorie riguardanti Leonardo da Vinci a Bologna e in Emilia" (Bologna, 1953) fu commentato in questo modo da un noto studioso inglese: d'ogni fucello vien fatto un pagliaio. Infatti esso ha i caratteri e i pregi di un centone, ma si accentra attorno alla bibliografia cinquecentesca, rara, inedita, che in qualsiasi modo si riferisce a Leonardo, cogliendo, con la pazienza non mai abbastanza lodata dei vecchi eruditi, ogni citazione, per quanto casuale. Gli "Studi Vinciani" del Pedretti usciti l'anno scorso nei "Travaux d'Humanisme et Renaissance", (Ginevra-Lilla), continuano, praticamente, quel metodo di seguire ogni indizio, come in un romanzo giallo. Con pazienza, il Pedretti è andato così racimolando notizie qua e là, e quando le ha combinate insieme, ci ha dato una vera biografia ragionata di Leonardo.

Intanto, come primo risultato, il profilo di Leonardo costruttore, ingegnere, è ormai un fatto reale. I suoi orologi, i suoi ponti mobili le sue pompe idrauliche, i suoi compassi funzionavano tanto bene che ne troviamo riproduzioni in codici coevi (come il libro di machine, mulini, orivoli, tirari, alzarli, ecc. di Benvenuto di Lorenzo della Gollaja; o il De viribus quantitatis di Luca Pacioli). Apprendiamo inoltre che Leonardo si occupò dell'arte della stampa, con la solita ingenuità.

Molti dei contributi del Pedretti riguardano direttamente Leonardo artista. Forse il più curioso riguarda l'identificazione della Gioconda; ritratto che sarebbe stato eseguito dal 1514 al 1516 e rappresenterebbe un'amante di Giuliano de' Medici, cioè la vedova Pacifica di Giovanni Antonio Brandano. Da "Pacificca" a "Gioconda" il passo è breve; anche se s'intromette, fra il ritratto e l'immagine attuale, uno schermo intellettuale difficile da interpretare. Lo studioso della letteratura artistica del Cinquecento, invece, potrà soffermarsi sui rapporti, sottilmente indagati, fra i disegni allegorici, conservati ad Oxford, e le interpretazioni che di essi dà il Lomazzo. Anzi, il Pedretti, che sta continuando le ricerche sul tema delle relazioni fra Leonardo e l'emblematica, ha raccolto prove svariate, che permettono di ridare, anche qui, una parte di primo piano al capriccioso maestro nell'esotico gusto.

Trentacinque fitte pagine sono dedicate ad un problema ancor più essenziale per la cultura manieristica: quello del moto delle figure. Leonardo studiò accuratamente il movimento umano in diversi atteggiamenti, di lavoro, di corsa, mentre si salta, si fanno sforzi; estendendo poi l'esame agli animali, ed in particolare al cavallo, tanto da raccogliere materiale sufficiente per un vero trattato. Queste preoccupazioni ricordano l'analoga intenzione di Michelangelo di scrivere un trattato identico; e gli studi, non differenti del Dürer.

Il risultato più sorprendente delle spigolature del Pedretti è un grosso manoscritto, ora alla stampa, che ci darà, finalmente, l'edizione critica del cosiddetto "trattato della pittura". Invece di basarsi prevalentemente, per le datazioni dei codici, e dei relativi passi, su deduzioni stilistiche, egli ha cercato di estrarne tutte le minuzie possibili: e poi, appunto, ne ha fatto un cocone. Che la pazienza in molti casi vinca difficoltà insormontabili se affrontate di petto, dimostra un altro suo volume: in cui così facendo ricostruisce numerosi fogli del Codice Atlantico, integrandoli con i frammenti che ne erano stati tagliati, barbaramente. Perché i famosi disegni di Leonardo, spesso, non sono che schizzi casuali; su di essi si è precipitato il collezionismo, isolandoli, dando loro una intenzionalità estetica che essi non avevano in origine, accontentandosi di essere stupende registrazioni grafiche di un'idea o di un'impressione. Ritagliandoli, gli amatori hanno interrotto righe, ragionamenti, altri disegni tecnici o geometrici sul retro. Il Pedretti (in "Fragments at Windsor from the Codex Atlanticus", Phaidon Press, 1957) rinserendoli fotograficamente nelle pagine, ha riconquistato, perciò altre pagine del ricchissimo diario leonardesco.

EUGENIO BATTISTI